

L'avventura di un (po)vero cristiano

di Marco Campedelli

in "Rocca" del 1° febbraio 2026

Le studiose e gli studiosi dei Vangeli ci raccontano che questi sono stati scritti a partire dalla fine della storia di Gesù, cioè dalla morte. Così dovremmo leggere e interpretare anche il “vangelo” di Raffaele Nogaro, morto pochi giorni dopo aver compiuto i suoi 92 anni, il giorno dell’Epifania, la meravigliosa festa dei Re Magi.

Il coraggioso vescovo friulano, fattosi uomo del Sud, aveva lasciato chiare e semplici indicazioni per i suoi funerali. Essere sepolto “in nigris”, ovvero senza nessuna insegna episcopale, con la semplice veste nera da prete, e messo nella nuda terra. Così il suo corpo oggi non si trova nella cripta della cattedrale di Caserta, dove vengono normalmente sepolti i vescovi, ma nel cimitero della città. Questa scelta in fondo racconta, oltre al suo modo di vivere, anche la sua teologia e la sua idea di Chiesa. La sua teologia, perché Nogaro sceglie la via dell’incarnazione. Potremmo risentire per lui le parole che Gesù rivolge ai discepoli rispetto a Giovanni Battista: «Che cosa siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Ecco, coloro che portano vesti morbide abitano nei palazzi dei re. Insomma, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, egli è più che un profeta».

Per vedere Nogaro non bisognava andare nei palazzi, non lo si vedeva avvolto in «morbide vesti» filettate alla vescovile, ma in due piccole stanze disadorne, con la sua maglia scura, senza croce al collo, senza anello. Questa credo fosse, per Nogaro, la vera missione della teologia: liberare Gesù. Liberarlo dalle incrostazioni costantiniane che hanno fatto di lui un “re”, un “imperatore” e non un “profeta”. E poi quel suo morire povero, messo nella nuda terra, senza privilegi, dice il suo modo di intendere la Chiesa. Il suo testamento diventa allora il suo ultimo documento. Nel consegnarlo sembra che Nogaro faccia proprie le parole di Paolo alla comunità di Corinto: «Voi siete la nostra lettera, scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutte le persone, essendo manifesto che voi siete una lettera di Cristo, che è il risultato del nostro ministero, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, e non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne del cuore» (Corinzi 3,1-3). Anche padre Nogaro in fondo è una lettera di Cristo alla Chiesa e al mondo.

Se lui ci ha insegnato che dobbiamo liberare Gesù è anche vero che bisogna farsi liberare dal Maestro di Nazareth. E Nogaro si era fatto liberare. Per cui il suo testamento, e prima ancora il suo messaggio, sono il frutto di un lungo processo di “cambiamento”. Pur in un contesto completamente diverso, si può accostare Raffaele Nogaro a Oscar Arnulfo Romero. Entrambi partono come uomini clericali, figli di una tradizione sincera, ma devota, disincarnata. Finiranno per diventare profeti. Entrambi si mettono alla scuola del loro Popolo. Dagli ultimi imparano a rimodulare il loro “magistero” non partendo dai documenti ma dal corpo vivo e oppresso delle persone. Tutti e due trovarono incomprensione e ostacoli dai loro confratelli vescovi. Romero morirà alla fine martire. Nogaro vive un’altra forma di “martirio”, quello della emarginazione, dell’isolamento. Tutti e due alla fine, come scriveva il vescovo salvadoregno, risorgeranno nel loro popolo.

Come osserva lo storico Sergio Tanzarella, fedele discepolo del vescovo Raffaele, Nogaro non nasce semplicemente “padre Nogaro”, ma lo diventa. Romero si è scontrato con l’oligarchia salvadoregna, le cattolicissime famiglie che tenevano in pugno il Salvador; Nogaro si scontra con un altro tipo di “famiglia”, quella della camorra che impone il pizzo sulla vita della gente, usando spesso l’immaginario religioso per sdoganare la propria mala-devozione. In questo entrambi, Romero e Nogaro, devono liberare la Chiesa prima di tutto da una falsa idea di Dio e della sua onnipotenza. Non accettano l’alleanza tra trono e altare. In questo, entrambi nella loro propria esperienza, fanno una profonda operazione “politica”. Proprio mentre rifiutano la strumentalizzazione politica della religione, riscattano il messaggio profetico e politico del Vangelo. Fanno così del Magnificat il loro programma di vita e di pensiero. Di azione, soprattutto. Ribaltare i potenti e innalzare gli umili, rimandare i ricchi a mani vuote e i poveri con le mani colme di doni.

Non è questa una conseguenza secondaria, ma una nota essenziale del messaggio evangelico. Padre Nogaro chiede che gli sia messo tra le mani, dopo la sua morte, il crocifisso con cui ha sempre parlato nelle sue lunghe veglie notturne. L'ha portato con sé dal suo Friuli. È suggestivo vedere che anche il suo crocifisso si è trasformato lungo il tempo. Prima un braccio e poi l'altro gli si sono spezzati. E l'antico vescovo di Caserta gli ha messo due cerotti, quelli che si usano per le ferite quotidiane. Nel tempo è cambiata la sua immagine di Cristo. Ora il Nazareno coincide esattamente con le braccia del mondo. Porta le ferite mortali dei bambini del genocidio di Gaza, delle donne dell'Ucraina. Al Cristo di Nogaro hanno sparato come a don Peppe Diana, hanno tentato di infangarne la memoria come a lui.

Nogaro sogna. E sogna una Chiesa che si rinnova senza false timidezze. Sogna una Chiesa non più divisa tra chierici e laici, che mette al centro le donne, senza trovare infondate motivazioni teologiche per impedirlo. Sogna, padre Raffaele, una Chiesa smilitarizzata che, dopo cinquant'anni da *L'obbedienza non è più una virtù* di don Milani, non metta ancora le stellette sulle divise dei cappellani militari.

Potremmo chiederci che sarà dell'eredità di Raffaele Nogaro. I suoi destinatari e le sue destinatarie sono il popolo. Quello che non l'ha lasciato solo in vita e non lo lascerà solo nemmeno in morte. Ma i vescovi italiani, ad esempio, si faranno provocare dalla profezia del loro confratello senza mitra e senza pastorale? Innalzeranno un convenzionale monumento funebre, per poterci camminare poi comodamente sopra, senza lasciarsi scalfire? Ci saranno anche coloro che ne useranno la memoria per accreditarsi come "vescovi dei poveri" senza assumersi nessun rischio?

Nogaro forse si poneva la tragica domanda di Celestino V davanti al futuro Bonifacio VIII, «Sì, ho imparato a mie spese che è difficile essere papa e rimanere un buon cristiano». Sono le parole che Ignazio Silone scrive in *Le avventure di un povero cristiano*. Forse era anche il tormento di Nogaro: «Essere prete, essere vescovo, e rimanere un buon cristiano».

Ho avuto delle conversazioni personali con Raffaele Nogaro. Mi impressionava la sua radicale mitezza e allo stesso tempo la sua radicale fermezza nel denunciare le ingiustizie. Aveva ricevuto dallo Spirito la capacità di essere "avvocato dei poveri", di prendere cioè le difese di coloro che dentro e fuori la Chiesa avevano subito umiliazioni e prepotenze. Sapeva prendersi sulle spalle il dolore degli altri e confermare le persone nelle giuste lotte. Era materno, Nogaro, più ancora che paterno. La sua voce ti liberava la coscienza, ti trasmetteva la compassione.

Quando la sua bara è uscita dalla cattedrale di Caserta, la gente cantava *Bella ciao*. «E quando muoio da partigiano tu mi devi seppellir...».

Era "partigiano", padre Nogaro, sopra e in barba a tutte le ideologie. Era partigiano del Vangelo, partigiano degli ultimi.

Per il popolo dei piccoli era quel "cardinale *in pectore*" che non era mai diventato. Non certo per i titoli ecclesiastici che detestava, ma per quel suo dare la vita fino in fondo, in quel suo "martirio di pace".

Era consapevole, come pensava Pasolini, che l'ostacolo più appuntito al Vangelo fosse proprio quella Chiesa del potere che non era mai riuscita a sedurlo. Per questo poteva dire con il suo amico David Maria Turollo, figlio del Friuli come lui: «Mia Chiesa, amata e infedele [...] Chiesa che vorrei impazzita di gioia perché veramente è risorto».

Di Raffaele Nogaro si potrebbe infine dire quanto Ernesto Balducci ha scritto alla morte di Giovanni XXIII (figura tra le più amate da Nogaro) come incipit al suo libro dedicato al papa bergamasco. Lo riformuliamo ora per il nostro amico e Maestro:

«Quando Dio manda certe persone, come Raffaele Nogaro, non è perché si scrivano libri su di loro, ma perché ci sia impossibile continuare a vivere e a pensare come se non fossero mai venute tra noi...».